

INDICE

Introduzione	Pg. 2
Capitolo I	
I.1. – La nascita della concezione di asilo educativo in Italia	Pg. 4
I.2 – Il fascismo e la risposta ai bisogni sociali come costruzione del consenso: il ruolo dell’Opera Nazionale Maternità e Infanzia	Pg. 6
I.3 – Il secondo dopoguerra e il dibattito sull’asilo nido come servizio sociale	Pg. 7
I.4 – L’asilo nido come istituzione pubblica: la legge 1044 del 1971	Pg. 8
I.5 – Il nuovo modello di asilo	Pg. 9
I.6 – Una panoramica della legislazione regionale dal 1972 al 1975	Pg. 10
Capitolo II	
II.1 – Interventi legislativi degli anni Ottanta e Novanta in Italia	Pg. 12
II.2 – Una nuova sfida per amministrazioni e politica: la legge 285 del 1997	Pg. 16
II.3 – Gli sviluppi legislativi degli anni Duemila	Pg. 17
II.4 – La concezione pedagogica oggi in Italia	Pg. 18
Capitolo III	
III.1 – I primi asili dell’infanzia in Svizzera	Pg. 21
III.2 – Una panoramica degli anni Ottocento e Novecento in Svizzera	Pg. 23
III.3 – Gli asili nido quale mezzo di conciliazione madre-lavoro	Pg. 25
III.4 – Le prime strutture per la custodia extrafamiliare	Pg. 26
III. 5 – La concezione pedagogica di asilo nido	Pg. 27
III.6 – La situazione educativa infantile oggi in Svizzera	Pg. 28
Conclusione	Pg. 30

INTRODUZIONE

L'interazione con la figura adulta gioca un ruolo fondamentale nello sviluppo infantile, a partire dai primissimi giorni di vita. Questo è un tema cruciale per quanto riguarda i servizi di educazione infantile. Il bambino inferiore ad un anno di età non può comunque essere considerato come essere passivo totalmente plasmato dall'adulto. Diversi studi in ambito psicologico e neurologico hanno messo in luce come il neonato non si sviluppi grazie ad una maturazione delle strutture messe a disposizione geneticamente, ma bensì lo sviluppo di capacità e competenze del bambino avviene tramite interazione tra l'organismo e l'ambiente. Il neonato è in grado di rispondere agli stimoli a cui viene esposto; sin dalle prime settimane di vita, riesce a distinguere percettivamente forme diverse e, in particolare, preferisce il volto umano nell'esplorazione visiva dell'ambiente. Il neonato è un soggetto in grado di mettersi in contatto con l'ambiente in modo selettivo e da questo riesce ad acquisire capacità di rapporto, comprensione e conoscenza di sé stesso, degli altri, del mondo. Pertanto, nel progettare un'offerta di asilo nido si deve partire da un presupposto teorico fondamentale: il bambino non deve e non può essere considerato una tabula rasa che *“genitori ed educatori devono riempire, ma è una persona con caratteristiche proprie che attraverso la relazione con l'altro e gli altri riesce ad esprimere le sue potenzialità e caratteristiche. Compito dell'educatore non è quello di insegnare al bambino delle cose, ma quello di accompagnarlo ed educarlo”*¹.

Nel corso dell'elaborato, vedremo i lineamenti storico-culturali e le direttive legislative che hanno portato alla nascita di scuole per l'infanzia come oggi le concepiamo, ossia con uno scopo ed un ruolo educativo e non solo “di custodia” e protezione di soggetti con capacità minoritarie e subordinate. Nel primo capitolo, analizzeremo il contesto che ha portato l'asilo ad essere concepito come un momento educativo in Italia. Nel secondo capitolo, poi, vedremo gli interventi legislativi che hanno portato alla situazione moderna.

¹ Cooperativa Itaca, Documento di progetto, Progetto per l'asilo nido nel comune di Valdagno, 1998, p. 13

Concluderemo infine con un confronto tra la situazione educativa infantile italiana rispetto a quella svizzera, partendo dal contesto storico-culturale che ha dato vita all'istituzione degli asili in Svizzera, mettendo in evidenza come lo scopo per il quale sono nate le istituzioni scolastiche per la prima infanzia sia accomunabile, seppur con delle evidenti differenze culturali.

CAPITOLO I

I.1 – La nascita della concezione di asilo educativo in Italia

La maternità e la situazione infantile cominciarono ad essere prese in considerazione in Italia all'inizio dell'Ottocento, con la prima rivoluzione industriale². L'infanzia era considerata solamente in correlazione alla situazione di rischio e degrado delle famiglie dei ceti più bassi, e gli asili nacquero con finalità intesa nel significato etimologico del termine: “*asylon*”, assenza di pericolo, ossia strutture di supporto alla cura e all'allevamento dei figli delle famiglie più precarie.

Il termine “asilo” cominciò ad essere utilizzato in Italia intorno agli anni Trenta, per indicare un'istituzione assistenziale ed educativa pensata per la cosiddetta “seconda infanzia”³. Il primo asilo di carità per l'infanzia fu aperto a Cremona nel 1829 dal sacerdote cremonese Ferrante Aporti, nome che si ricorda per l'influenza nel cambiamento della concezione educativa infantile. Secondo Aporti, infatti, l'asilo doveva essere un vero luogo di insegnamento e di assistenza⁴, che favorisse un corretto sviluppo intellettuale, morale e fisico sin dalla prima infanzia, per preparare bambini e bambine per l'istruzione elementare. Quella che è stata vista come una preconizzazione dell'infanzia, in realtà, in Aporti è una lungimiranza politico-pedagogica: sapendo che molti di questi bambini non avrebbero potuto accedere nemmeno ai primi livelli di istruzione, si preoccupò di dare loro tutto il possibile, prima di passare ai ranghi del lavoro minorile.

Le prime vere e proprie istituzioni assistenziali per i bambini e le bambine più piccoli, dagli 0 ai 3 anni, sorsero in Italia solo a partire dal 1850,

² Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 12

³ Il periodo tra i 3 e i 6 anni.

⁴ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, pp. 12-13

con Giuseppe Sacchi⁵. Egli infatti avviò il progetto del “Pio ricovero per bambini lattanti”. I “ricoveri” – chiamati successivamente “presepi”⁶ – erano strutture destinate principalmente alla custodia della prole delle operaie impiegate stabilmente in manifatture e fabbriche della città. Seguendo il modello di Sacchi, i presepi si diffusero a macchia d’olio per tutta la seconda metà dell’Ottocento, soprattutto nelle città dell’Italia settentrionale ma incontrarono subito notevoli difficoltà, legate in parte agli alti costi del servizio (più piccoli sono i bambini, più personale occorre impiegare) e in parte alla discontinuità di presenza dei bambini. I principali utenti dei “presepi” erano le lavoratrici a domicilio e le salariate giornalieri come le operaie delle nascenti grandi fabbriche, che incontravano grandi difficoltà nell’assentarsi diverse volte al giorno dal luogo di lavoro per raggiungere il luogo in cui allattare. Per risolvere il problema delle assenze delle madri lavoratrici per l’allattamento, si diffusero i cosiddetti “asili aziendali”⁷, strutture organizzate all’interno delle fabbriche al fine di custodire i bambini delle dipendenti e consentire l’allattamento con il minor dispendio di tempo. L’asilo aziendale nacque quindi non con finalità pedagogiche, ma nell’interesse economico dell’azienda.

Un’altra istituzione importante per la storia dell’asilo nido è la nascita del cosiddetto “Istituto pro lattanti”, sorto a Mantova nel 1905, per opera di Ernesto Soncini⁸. Egli pensava l’asilo in ottica puericulturale, come ricorda una delle sue opere più famose, il “*Memoriale del neonato*”⁹, che costituì il primo modello di libretto sanitario della storia della pediatria italiana. Soncini diede quindi origine ad una cultura dell’asilo nido come presidio territoriale di base per i servizi socio-assistenziali per la maternità e l’infanzia, un luogo ideale per la diffusione di conoscenze igienico-sanitarie aggiornate. Tra il 1905 e il 1924, infatti, vi sarà un consolidamento e un’espansione di tali iniziative: i nidi di

⁵ Giuseppe Sacchi, già collaboratore di Ferrante Aporti, è stata una figura chiave per la nascita di istituzioni educative per l’infanzia a Milano e in Lombardia.

⁶ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamentali pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo

⁷ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamentali pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p.15

⁸ Ernesto Soncini fu medico condotto e uno dei primi pediatri: nel suo operato, l’accudimento della prima infanzia è strettamente legato a questioni di carattere igienico e sanitario

⁹ A. Savelli, *L’assistenza alla prima infanzia in Italia dalle origini (metà del secolo XIX) alla legge n. 1044/1971*, in A. M. Marcuccini et al., op. cit., 2000, p. 45

modello sonciniano si diffusero presso molti ospedali, cliniche pediatriche e scuole di puericultura, con lo scopo di superare i problemi legati alle malattie infantili e alla mortalità.

I.2 – Il fascismo e la risposta ai bisogni sociali come costruzione del consenso: il ruolo dell’Opera Nazionale Maternità e Infanzia

Gli asili nido ebbero un grosso impulso con la nascita dell’Opera Nazionale maternità e Infanzia (ONMI)¹⁰. L’ONMI fu il primo grande organismo parastatale con lo scopo di promuovere iniziative assistenziali e dare risposte “politiche” per la protezione e l’assistenza della maternità e dell’infanzia. La legge equiparava la prima infanzia, come problema sociale, alla disabilità e alla criminalità minorile, nel quadro di un generale contenimento sanitario. Parlare di ONMI significa quindi parlare di un complesso sistema di strutture destinate alla prima infanzia: il consultorio per lattanti e divezzi o consultorio pediatrico (art. 132 del Regolamento del 1926); il dispensario per la distribuzione del latte (art. 200); l’asilo per lattanti e divezzi che ospitava i bambini a tempo pieno (art. 136); l’asilo-nido per lattanti e divezzi sino a tre anni che fu istituito in ogni stabilimento dove lavoravano almeno 50 donne di età superiore ai 15 anni (art. 137); l’asilo-nido o presepe, struttura che maggiormente corrisponde all’attuale asilo-nido. Le regole dell’organizzazione erano rigide¹¹. I servizi per l’infanzia dell’ONMI garantivano prima di tutto la salute della donna incinta e puerpera in difficoltà, al fine di incoraggiarla ed educarla alle responsabilità materne. In questo modo, potevano accedere ai servizi solo le madri “meritevoli”, cioè quelle che, oltre ad essere ben disposte ad allattare, si sottomettevano al controllo dei propri comportamenti quotidiani e della propria moralità. Negli asili per lattanti e divezzi erano ammessi i bambini fino al terzo anno di vita esenti da malattie trasmissibili e vaccinati contro il vaiolo e la difterite, la cui madre sia occupata

¹⁰ Organizzazione istituita con la legge n. 2277 del 10 dicembre 1925 come sostegno alle madri lavoratrici di classe povera – Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 17

¹¹ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, pp. 18-19

fuori di casa e non possa, quindi, accudirli. Anche la struttura edilizia prevedeva una rigida distribuzione degli spazi: il dormitorio, con i lettini metallici allineati e ordinati; il refettorio, con i tavolini piccoli e bianchi; il salone per la ricreazione, spazio nel quale i bambini giocavano e correavano, ma senza la possibilità di organizzare attività educative nel vero senso della parola. Questi tre spazi, nei quali operava personale tutto vestito di bianco, richiamavano l'immagine dei reparti degli ospedali infantili. In questi anni, si era vicini ad un modello di asilo più di tipo infermieristico che educativo o ludico-ricreativo; anche le scuole per le puericultrici erano annesse agli ospedali, mentre non si progettava nessuna continuità con gli "asili infantili" o le scuole materne. L'attenzione poi per l'alimentazione e l'igiene del corpo rimarca la visione di quel tempo della prima infanzia come uno stato di minorità da accudire e custodire.

I.3 – Il secondo dopoguerra e il dibattito sull'asilo nido come servizio sociale

Caduto il fascismo, non caddero però molte delle istituzioni implementate: i nidi ora "ex ONMI" proseguirono la loro attività affiancati da nuovi "nidi aziendali", nel quadro della legge 860 del 1950, denominata *Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri*¹², che regolamentava l'obbligo dei datori di lavoro di istituire sia "camere di allattamento" adiacenti ai locali di lavoro per la custodia dei lattanti nelle quali le madri si recavano due volte al giorno per allattare, sia "asili nido", sempre adiacenti ai locali di lavoro, destinati alla custodia giornaliera che preveda non solo l'allattamento per i bambini più piccoli, ma anche qualche forma di ricreazione ludica e il pasto. Non sembrano esserci in questo periodo grandi cambiamenti rispetto all'Ottocento: gli spazi erano funzionali al soddisfacimento dei minimi bisogni fisiologici, nell'ottica di un risparmio di tempo per la madre lavoratrice.

¹² Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 21

Nel 1960 l'Unione Donne Italiane (UDI) presentò una proposta di legge per il passaggio delle competenze dall'ONMI alle amministrazioni locali, così da superare i limiti culturali della normativa vigente e delle istituzioni da essa generate¹³. Nel 1965 venne promossa una proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione di un servizio nazionale di asili nido. Nel 1968, le tre maggiori organizzazioni sindacali dei lavoratori (CGIL, CISL e UIL) presentarono una richiesta unitaria per istituire strutture che favorissero le madri lavoratrici, all'interno di un contesto di più ampie riforme sociali¹⁴. Come si evince da queste analisi, emanare una legge nazionale che desse uniformità alle iniziative e qualificasse l'attività di asilo nido come educativa a pieno titolo diventò un'urgenza per le forze sociali e politiche progressiste. Si raggiunse questo risultato nel 1971.

I.4 – L'asilo nido come istituzione pubblica: la legge 1044 del 1971

La legge 1044 del 1971 rappresenta un primo passo significativo per le politiche sociali italiane per l'infanzia: riconobbe a tutti i bambini il diritto di accedere all'asilo nido, che diventò così un servizio pubblico¹⁵. Questo accadde in concomitanza con avvenimenti significativi: l'aumento dell'occupazione femminile, l'esistenza di un movimento femminista molto attivo per la parità dei diritti uomo/donna e lo sviluppo di una cultura dell'infanzia attenta ai bisogni relazionali ed educativi fin dai primi anni di vita portarono ad una riflessione sul ruolo e sull'organizzazione dei nidi.

La legge 1044 rappresenta una svolta in quanto riconosce il diritto all'educazione e all'assistenza ai bambini, considerandoli "cittadini" e non più semplici membri di una famiglia o in simbiosi con la figura materna; stabilisce il principio del finanziamento pubblico degli asili mediante l'istituzione di uno

¹³ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 22

¹⁴ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 22

¹⁵ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 23

speciale fondo, eliminando i finanziamenti di datori di lavoro per gli asili aziendali e quelli dello Stato per gli asili visti come istituzioni assistenziali¹⁶.

Questa legge fu collegata alla legge 1204 sulle lavoratrici madri, anch'essa del 1971, chiamata *Tutela delle lavoratrici madri*¹⁷, che riconosceva alle donne pari opportunità, ponendo particolare attenzione a garantire la partecipazione dei genitori e delle forze sociali territoriali alla gestione dei nidi.

La legge 1044 prevedeva la costruzione e gestione di almeno 3800 asili nido, e quindi l'inserimento del 5% dei bambini al di sotto i tre anni, nel quinquennio 1972-1976, ma questo obiettivo fu raggiunto solo all'inizio degli anni Novanta, con forti differenze nell'offerta di servizi pubblici tra Regioni e Comuni del Nord e del Centro-Sud¹⁸.

I.5 – Il nuovo modello di asilo

La gestione del nuovo modello di asilo nido era così divisa¹⁹: allo Stato competeva il finanziamento, alle Regioni il coordinamento, con emanazione di un'apposita normativa regionale, ai Comuni la gestione. Il ruolo organizzativo delle Regioni e quello di gestione dei Comuni erano regolamentati dagli articoli 5 e 6 della legge 1044. Nonostante questo rappresentasse un indicatore di modernità e lungimiranza politica, mancavano all'interno della legge riferimenti alla qualità educativa del servizio. L'unico richiamo in proposito lo si trova all'art.6, che prevede che gli asili nido debbano essere dotati di *“personale qualificato sufficiente ed idoneo a garantire l'assistenza sanitaria e psico-pedagogica del bambino”*²⁰. Tuttavia, delegando alle Regioni un ampio ruolo di intervento legislativo, molte cercarono di assicurare il servizio educativo dell'asilo nido rispetto a quello sanitario, direzionando così la

¹⁶ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 24)

¹⁷ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 24

¹⁸ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 26

¹⁹ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 24

²⁰ Art. 6, Legge 1044 del 1971

gestione e le scelte edilizie di loro competenza e sviluppando, per quanto possibile, politiche specifiche di formazione e aggiornamento del personale.

La legge 1044 presenta molti aspetti positivi, legati soprattutto all'avvio di un lento superamento della versione custodialistico-assistenziale, mentre altri aspetti rimangono negativi, legati soprattutto ad un'inefficace applicazione della legge e non alla sua natura giuridica. Tra gli aspetti positivi segnaliamo prima di tutto il fatto che la legge riconosca l'infanzia come presenza storica e provveda in qualche modo a difenderla sia come parte della famiglia, sia come figura debole della società. In secondo luogo, assicura eguali opportunità formative indipendentemente dalle differenze di ceto sociale. Terzo, la legge, nonostante qualche ambiguità terminologica di fondo, sostituisce la visione assistenzialistica a favore di un servizio educativo infantile per la fascia 0-3 anni. Un quarto elemento positivo è il fatto di affidare coordinamento e gestione ad enti locali decentrati. Infine, l'architettura strutturale della legge ha fatto sì che la successiva legislazione regionale delineasse un'idea di nido unitaria ed omogenea per quanto riguarda le finalità formative e l'assetto istituzionale. Specularmente, troviamo gli aspetti negativi. In primo luogo, il fatto che, a cinque anni dall'entrata in vigore della legge erano stati attivati solo il 10% dei nidi preventivati. In secondo luogo, si è assistito ad una divaricazione tra il Nord e il Sud del Paese: nelle regioni meridionali, a fronte di una debole domanda, gli Enti locali hanno fatto poco per sensibilizzare e far prendere coscienza alle famiglie dei loro diritti. Un terzo elemento era l'elevato costo di gestione dell'asilo nido pubblico. Infine, spesso si è assistito a una burocratizzazione del modello strutturale (orari di entrata/uscita rigidi, presenza dei genitori eccessivamente regolamentata se non limitata, modalità del pasto standardizzate), che ha irrigidito il modello formativo originario che poteva forse lasciare spazio a soluzioni modellate sulle necessità territoriali. Già dopo alcuni anni sorgeva la necessità di un modello più elastico e flessibile, qualificato come educativo, che riuscisse ad essere al tempo stesso efficiente (soprattutto dal punto di vista dei costi) ed efficace, rispondendo meglio alle nuove esigenze delle famiglie degli anni Ottanta e Novanta.

I.6 – Una panoramica della legislazione regionale dal 1972 al 1975

In seguito alla legge 1044/71, ad ogni Regione è stato conferito l'obbligo di emanare una propria legge in piena autonomia, che rappresentasse un modello interpretativo ed operativo della normativa nazionale delineato in base alle esigenze del territorio regionale²¹. La comparsa di 21 leggi regionali, tra il 1972 e il 1974, avvenne in un periodo di transizione, in cui vi erano ancora attive tutte le strutture nate con l'ONMI: infatti, la legge di scioglimento e trasferimento delle funzioni dell'ONMI ai Comuni è datata 23 dicembre 1976, e fino a quel momento – e anche oltre – i vecchi organismi continuarono ad operare come stabilito.

Per comprendere l'importanza e la portata innovativa di queste leggi, bisogna tenere in considerazione sia alcuni mutamenti nella famiglia, sia una nuova sensibilità culturale e pedagogica. Per quanto riguarda la famiglia, gli equilibri famigliari iniziarono a mutare perché in primo luogo la donna era sempre meno orientata a rinunciare all'attività professionale in vista della maternità, in secondo luogo perché i nuclei famigliari iniziarono a frammentarsi sia nella restrizione del numero dei membri sia nell'isolamento interfamiliare, in parte dovuto anche ad una nuova e più accentuata mobilità territoriale. Per quanto riguarda invece il secondo punto, negli anni Settanta si assistette ad una nuova considerazione di “bambino/a”, fondata su presupposti sociopsicopedagogici d'avanguardia: l'infanzia passa dall'essere considerata un momento della vita in cui si dipende dagli adulti in tutto e per tutto ad una fase della vita in cui i bambini sono già attivi e quindi competenti, predisposti al rapporto sociale e a capacità cognitive specifiche. La pedagogia manifestava quindi particolare attenzione alle istituzioni pre-scolastiche e al modo in cui i comportamenti cognitivi, affettivi e sociali dei bambini della fascia 0-3 anni potevano essere rinforzati anche al di fuori della famiglia, ma in sinergia con essa. Tutto questo costituiva una rottura significativa con il passato: il supporto al processo di crescita, per essere efficace, deve essere attivato in modo

²¹ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 28

intenzionale e sistematico sin dai primi mesi di vita e durante ogni momento della giornata.

L'asilo nido diventa quindi un luogo di incontro non solo tra bambini/e, ma anche tra genitori ed educatori e tra le famiglie, in un continuo confronto sul tema educativo²². In particolare, l'incontro tra famiglie veniva visto come funzionale al superamento del concetto assistenzialistico di asilo nido come "custodia temporanea" dei figli. Per far fronte a questo, le Regioni cercarono di implementare servizi innovativi: in particolare, divennero aspetti caratterizzanti l'attenzione alla gestione sociale, la qualificazione del personale e le tipologie organizzative e strutturali. Emerse così una differenziazione oggettiva delle diverse strutture di nido e l'incapacità di ricorrere ad un unico modello, ma questo rappresentò anche l'opportunità, per ogni Regione, di rispondere alle domande sociali secondo le proprie esigenze economiche e culturali.

CAPITOLO II

II.1 – Interventi legislativi degli anni Ottanta e Novanta in Italia

Con la legge finanziaria del 1983, il nido passò dall'essere un servizio pubblico ad uno a domanda individuale: quindi, era previsto che le famiglie pagassero non meno del 30% del costo reale²³. Questo cambiamento fu reso necessario a causa dei costi a carico della comunità per gli asili nido diventati ormai difficilmente sostenibili. Se questo da una parte poteva sembrare un passo indietro in tema di sviluppo dei diritti, dall'altra fu un passaggio necessario poiché il rischio sarebbe stato quello di dover chiudere gli asili nido. Vediamo ora gli interventi più significativi messi in atto da alcune Regioni.

Reggio Emilia fu il primo Comune a chiedere aiuto alle cooperative per rendere pubblico il servizio dell'asilo nido, pur non cedendo la gestione

²² Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 29

²³ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 38

direttamente al Comune. Correva l'anno 1986-1987, data di nascita dei cosiddetti "nidi cooperativi"²⁴, che accoglievano i bambini in lista di attesa, le cui famiglie pagavano la retta in base a criteri stabiliti dal Comune stesso. Nel 1991, un gruppo di genitori i cui figli erano rimasti esclusi da questi nidi comunali, vennero a conoscenza di una parte di struttura completamente attrezzata ma inutilizzata a causa della mancanza di personale. Stipularono allora una convenzione secondo la quale il Comune forniva locali, utenze, attrezzature e pasti, mentre un'associazione di genitori interessati (denominata Agorà) si impegnava a garantire lo stipendio di due educatrici a tempo pieno ed un'ausiliaria part time, per l'allestimento di una sezione di 14 bambini. L'associazione, in base al suo statuto, era autogestita dalle famiglie, mediante il Presidente e poi, con il crescere dell'associazione, da un Consiglio. Agorà accettava bambini e bambine indipendentemente dalle eventuali liste di attesa del Comune, e la retta era equivalente a quella di fascia massima dei nidi comunali²⁵. Nel 1999 poi, un gruppo di donne con esperienza nel settore educativo istituì, con il supporto di piccole e medie imprese, "Totem", nata come società a responsabilità limitata che offriva servizi educativi alla fascia di età 3-13 anni²⁶. Successivamente, si sentì l'esigenza di superare le lacune del servizio comunale causate dalla rigida struttura organizzativa, non sempre allineata agli impegni lavorativi delle famiglie²⁷. Nacquero quindi asili nido aperti prima e dopo i canonici orari "di ufficio", di sabato e nei mesi estivi.

La Regione Veneto fu una delle Regioni italiane più propensa all'innovazione strutturale ed organizzativa degli asili nido²⁸. Negli anni tra il 1972 e il 1976, infatti, riorganizzò le normative in tema di prima infanzia delineando una legislazione più vicina alle esigenze delle famiglie degli anni Novanta, caratterizzate da un rapido mutamento all'interno dei nuclei familiari

²⁴ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 38

²⁵ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 39

²⁶ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 39

²⁷ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 39

²⁸ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 40

e dalle loro aspettative rispetto ai servizi sociali. In quest'ottica nacque la legge 32 del 1990, chiamata "*Disciplina degli interventi regionali per i servizi educativi alla prima infanzia: asili nido e servizi innovativi*"²⁹. La legge è articolata in due parti: il servizio di asilo nido regolamentato da nuove disposizioni e una parte completamente nuova che promuove servizi innovativi. Si ribadisce la concezione di asilo nido come servizio di interesse pubblico, rivolto alla prima infanzia, con finalità di assistenza, socializzazione ed educazione, nell'ottica di una politica di tutela dei diritti della prima infanzia, e si garantisce un sostegno adeguato alle famiglie, senza dover scoraggiare la donna nella sua propensione alla carriera. In ottica di rendere l'asilo nido un servizio di Comunità, la Regione Veneto si proponeva poi di equilibrare il servizio nelle varie aree della Regione; di realizzare un coordinamento con gli altri servizi rivolti all'infanzia e alla famiglia in campo sociale, educativo, didattico e sanitario; di valorizzare la professionalità degli educatori impegnati nelle attività del nido; di sollecitare la collaborazione tra enti pubblici e privati, ai fini di una migliore sinergia delle risorse³⁰. Fu istituita la cosiddetta Commissione regionale di Coordinamento per i servizi all'infanzia, con il compito di dare indicazione e coordinare i programmi e le attività di tutti i servizi per la prima infanzia, compresi gli asili nido³¹. Il legislatore riteneva opportuno sostituire la formulazione della strategia educativa fino ad allora messa in atto dai Comuni con l'intervento di una Commissione regionale che omogeneizzasse la strategia del sistema educativo per la prima infanzia. Si ipotizzò la possibilità di aprire la struttura degli asili nido anche a bambini non utenti del nido³², a condizione che un familiare seguisse costantemente il bambino durante la permanenza e non interferisse con le normali attività offerte. La gestione del nido venne poi affidata ad uno specifico organo, il Comitato di Gestione³³. Si prestava particolare attenzione anche al personale operante nei nidi, fino a quel momento molto vario e spesso

²⁹ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamentali pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 40

³⁰ Art. 1, legge 32 del 1990

³¹ Art. 3, legge 32 del 1990

³² Art. 11, legge 32 del 1990

³³ Artt. 12 e 13, legge 32 del 1990

con poca esperienza³⁴. Al contrario, la legge 32 richiedeva un personale educativo in possesso di un titolo di scuola media superiore specifico e introdusse l'obbligo di partecipare a momenti di aggiornamento e qualificazione³⁵. Atra grande novità fu l'istituzione di servizi innovativi diversi rispetto all'asilo nido "tradizionale"³⁶: il nido integrato, il nido famiglia e il centro infanzia, che potessero soddisfare i diversi bisogni del bambino e delle famiglie. Il nido integrato era strutturato in modo simile ad un asilo nido minimo (con un numero di utenti inferiori a 30): le caratteristiche del servizio erano le stesse di quelle di un nido classico, compreso il regolamento. Gli spazi dovevano essere idonei ed il personale doveva avere i titoli previsti per gli operatori dei nidi. Il nido famiglia, come si intuisce dalla denominazione stessa, era finalizzato a valorizzare il ruolo dei genitori all'intervento educativo tramite diretto coinvolgimento nella conduzione e nella gestione del servizio. Il nido famiglia era destinato ad un numero massimo di 12 bambini, ospitati in una struttura che, pur avendo tutte le caratteristiche e le idoneità previste dalla legge per un nido, prevedeva che i genitori avessero il ruolo di collaboratori dell'educatore. Il centro infanzia, infine, era destinato ai bambini di età compresa tra i 12 mesi e i 6 anni, e prevedeva una fusione integrata tra asilo nido e scuola materna. L'art.18 della legge stabiliva inoltre un'altra attività innovativa, il cosiddetto "atelier", un servizio destinato ai bambini di età compresa tra i 15 mesi e i 3 anni che si svolgeva in orari limitati e per periodi di tempo determinati, su contenuti specifici quali l'animazione, le attività artistiche ed espressive e la socializzazione. Il servizio di atelier si affiancava quindi al servizio educativo dell'asilo, e accoglieva anche bambini non fruitori della struttura atelier. L'obiettivo delle innovazioni istituite con la legge 32/1990 era la creazione di una rete di servizi aperti, che coinvolgesse diversi soggetti educativi (famiglia, istituzioni educative comunali e private, istituzioni scolastiche, strutture sanitarie). Il risultato è una cultura dell'infanzia che metta al centro il bambino e la sua famiglia, con una certa attenzione alla

³⁴ Art. 15, legge 32 del 1990

³⁵ Art. 16, legge 32 del 1990

³⁶ Artt. 18 e 19, legge 32 del 1990

progettazione strutturale ed organizzativa, che crei condizioni ideali di formazione ed educazione alla prima infanzia.

II.2 – Una nuova sfida per amministrazioni e politica: la legge 285 del 1997

Nel 1997 fu approvata la legge n.285 denominata “*Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l’infanzia e l’adolescenza*”³⁷, stanziata per il triennio 1997-1999. La legge non era rivolta solo alla prima infanzia, ma anche all’adolescenza, con particolare attenzione ai soggetti in difficoltà. Il compito che questa legge si proponeva riguardava la promozione dei diritti di tutti i soggetti in età evolutiva organizzata a vari livelli in base alle opportunità necessarie per ogni fascia di età minorile. Si pensò ad un metodo di lavoro innovativo, che richiedeva una collaborazione tra le molte risorse esistenti sul territorio, e per questo motivo fu considerata una vera e propria sfida per le amministrazioni locali e il mondo della politica. La legge, che rappresenta il primo grande strumento di cambiamento nel sistema delle politiche sociali italiane, si pone tre obiettivi principali:

- La crescita, la formazione e la socializzazione viste come strumento di prevenzione del disagio e rafforzamento delle identità, di sviluppo del benessere e della cultura, di misura dell’efficacia politica ed amministrativa nella gestione degli spazi e dei tempi;
- Il non considerare più le politiche per infanzia e adolescenza come un sotto-settore di quelle assistenziali, ma come tratto distintivo delle politiche sociali;
- Piani di intervento elaborati dalle istituzioni, dalla società civile e da tutte le organizzazioni non lucrative coinvolte nella concretizzazione dell’attività.

L’art.3, poi, classificava una serie di tipologie di intervento finanziate dalla legge³⁸: servizi di sostegno alla relazione genitore-figli, di opposizione

³⁷ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 44

³⁸ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 45

alla povertà e alla violenza, nonché di misure alternative al ricovero dei minori in istituti educativo-assistenziali, tenuto conto della condizione dei minori stranieri; servizi ricreativi ed educativi per il tempo libero, anche nei periodi di sospensione delle attività didattiche; promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza per l'esercizio dei diritti civili fondamentali, per lo sviluppo del benessere e della qualità della vita dei minori, per la valorizzazione, nel rispetto di ogni diversità, delle caratteristiche di genere, culturali ed etniche; supporto economico per le famiglie naturali o affidatarie che abbiano al loro interno uno o più minori con handicap al fine di migliorare la qualità del gruppo-famiglia ed evitare qualunque forma di emarginazione e di istituzionalizzazione; infine, innovazione e sperimentazione di servizi socio-educativi per la prima infanzia. I modelli previsti dalla legge 285 prevedevano il coinvolgimento attivo dei genitori e della famiglia, con orari e modalità di incontro flessibili e lo sviluppo di competenze cognitive e sociali del bambino in rapporto ad una figura adulta non solo genitoriale.

La legge 285/97 avviò sul territorio italiano numerosi nuovi servizi che, dal 1997 a tutto il 1999 (periodo di copertura del finanziamento), contribuirono a dare risposta ad alcuni bisogni sociali particolarmente urgenti. Dal momento che i progetti avviati sul territorio furono ben accolti, emerse la necessità di rifinanziare la legge per un'altra triennalità (2000-2003), permettendo la continuazione di molti servizi avviati.

II.3 – Gli sviluppi legislativi degli anni Duemila

Il 23 novembre 2001 è stato presentato il nuovo disegno di legge quadro sugli asili nido, che individua tra le altre cose la possibilità di permettere a tutti gli Enti pubblici, Ministeri compresi, e alle imprese private di istituire asili nido all'interno delle proprie sedi³⁹.

Il punto di partenza di questa nuova legislazione è favorito dal fatto che sul territorio nazionale si è sviluppato negli ultimi anni un sistema di servizi

³⁹ Camera dei Deputati, Progetto di legge n. 2020 presentato il 23 novembre 2001 dagli onorevoli Maroni, Prestigiacomò, La Loggia, Scajola, Tremonti, Piano nazionale degli asili nido, in <http://www.camera.it/>.

eterogeneo, con livelli di qualità elevati in alcune Regioni e una totale assenza di servizi in altre, in particolare al Sud del paese. Dalla legge 1044/71 non vi sono stati grossi finanziamenti per gli asili nido pubblici, se si esclude la legge 285/97 per i servizi innovativi, se non per investimento delle Regioni e degli Enti locali. Per garantire un livello omogeneo di intervento ai servizi per la prima infanzia, si è presentato il progetto di legge divenuto poi disegno di legge n. 2020, denominato “*Piano nazionale degli asili nido*”⁴⁰. Lo Stato ha il compito di definire, con le Regioni e gli Enti locali, i criteri generali per la realizzazione e lo sviluppo degli asili nido, i requisiti minimi per autorizzare il funzionamento degli asili nido e dei micro-nidi, gli orientamenti nazionali in materia e la ripartizione delle risorse. Le Regioni stesse programmano lo sviluppo degli asili nido, incentivando i Comuni, definiscono i criteri per l’autorizzazione, stabiliscono i profili professionali, promuovono, anche mediante eventuali sostegni finanziari, interventi per la creazione di micro-nidi nei luoghi di lavoro. I Comuni costituiscono la base operativa per la gestione dei servizi; in particolare ricevono le proposte dai soggetti privati, provvedono alla gestione diretta dei servizi e definiscono le modalità gestionali ed organizzative degli asili nido. Se da un lato questa legge rappresenta una grossa novità, dall’altra c’era il rischio che penalizzasse gli istituti già funzionanti a scapito della novità di incentivare i nuovi “nidi aziendali”. In questa legge, si ribadisce che il nido non è solo un luogo di cura del bambino ma luogo ideale per la sua crescita, formazione e socializzazione.

II.4 – La concezione pedagogica oggi in Italia

Come abbiamo ampiamente visto, la nascita dell’asilo nido in Italia è dovuta a ragioni socio-economiche più che educative, e il passaggio dall’idea di custodia all’idea di educazione, per la fascia di età 0-3, è stato lungo e faticoso. Per quanto riguarda la progettazione, si deve tenere conto di alcuni aspetti essenziali per la fascia di età considerata, per offrire un servizio

⁴⁰ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 50

qualitativamente ed efficientemente migliore⁴¹. Il progetto “asilo nido” deve innanzitutto tenere conto dei bisogni della comunità e del territorio. In ottica di inserimento di un bambino all’asilo nido, non si può ignorare la famiglia ed il contesto in cui vive il bambino; la gestione dell’asilo dovrà quindi ricordare al bambino il clima familiare da cui proviene. Negli anni Settanta poi si ebbe la necessità di dotare questi servizi di una propria “identità pedagogica”, che considerassero sia le esigenze di crescita e di apprendimento dei bambini piccoli, sia il bisogno di supporto educativo delle famiglie⁴². Per darsi un’identità pedagogica, l’asilo nido deve rispondere a finalità ed obiettivi specifici: assistenza, socializzazione, educazione, rapporto con i genitori, servizio innovativo aperto alla comunità.

L’asilo nido fin dalla sua storia ha avuto la priorità di accudire i bambini piccoli, e si è dovuta fare molta strada per cambiare questa finalità unica⁴³. A superare la concezione di bambino come essere bisognoso di sole cure fisiologiche sono state diverse ricerche in campo psicologico, che hanno messo in luce l’interazione madre-bambino e la capacità del bambino di attuare degli scambi comunicativi particolari con gli adulti anche se in mancanza di adeguati strumenti linguistici. L’asilo nido per sua natura presta già una considerevole importanza nell’assistenza al bambino, che deve essere tutelato e soddisfatto nei suoi bisogni primari di cura, igiene, alimentazione, riposo, protezione e sicurezza, ma questo non esclude la finalità pedagogica dell’asilo. La soddisfazione dei bisogni primari deve prendere in considerazione ogni singolo bambino e la sua personalità e quindi l’educatore si trova a dover personalizzare l’attenzione rivolta a ciascun infante: deve imparare a comprenderlo nella sua specificità e lo dovrà avvicinare in maniera soggettiva, suscitando in lui il senso della sicurezza. Le cure del corpo nel corso della giornata al nido rappresentano i momenti più ampi e attraverso queste attività quotidiane di alimentazione, sonno, cambio e pulizia delle mani, il bambino

⁴¹ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 58

⁴² L. Torricelli, *Dai servizi per la prima infanzia la sfida dei più piccoli?*, in P. Bertolini, *Nido e dintorni. Verso orientamenti educativi per le istituzioni della prima infanzia*, Firenze, La Nuova Italia, 1997, p. 65.

⁴³ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 63

comincia a comprendere che il corpo è il mezzo del nostro comunicare. L'educatore inoltre, nell'occuparsi dell'alimentazione, del sonno e dell'igiene dei bambini deve fare in modo che il piccolo acquisisca adeguate capacità di padronanza e di autonomia in queste attività, al punto che per il bambino diventino esperienze piacevoli.

La ricerca psicologica sulla prima infanzia evidenzia spesso le capacità sociali dei bambini, anche neonati, e la conseguente possibilità di mettersi in relazione con uno o più compagni sviluppando così dei processi di socializzazione⁴⁴. Quando un bambino entra all'asilo nido si deve tener conto del delicato passaggio dal rapporto duale madre-figlio al rapporto con i coetanei. Il periodo di inserimento o ambientazione al nido è un momento fondamentale nella vita del bambino. Il binomio madre-bambino rappresenta in questi casi una coppia di individui in fase di progressiva separazione. Si dovrà quindi prendere particolarmente in considerazione anche il vissuto, sia della madre, che inconsapevolmente comunica al bambino le proprie emozioni, sentimenti, ambivalenze. Compito dell'educatore sarà limitare il "trauma da separazione" ed accoglierlo nel modo migliore possibile. Inoltre, dal momento che ogni genitore porta con sé nell'approccio al nido propri modelli culturali ed atteggiamenti collegati con la sua storia e al coinvolgimento con il proprio figlio. Anche in questo caso il rapporto tra educatore e genitore necessita di essere personalizzato. Il nido dovrebbe proporsi ai genitori come una struttura che permette loro di confrontarsi e di avere informazioni sui possibili strumenti per affrontare al meglio la crescita del loro figlio. Questo rapporto con il genitore è importante soprattutto in tre momenti: l'inserimento, il periodo di frequenza ed il termine della permanenza, quando vi sarà il passaggio alla scuola materna.

Non si può parlare di educazione senza considerare la relazione educatore-educato. Spetta all'adulto fornire gli strumenti, i mezzi e le conoscenze e affinché il bambino sia aiutato ad esprimere questa sua capacità

⁴⁴ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 65

di “essere per l’educazione”, portandolo ad un incremento dello sviluppo⁴⁵. Il mezzo per il neonato di esplorare e conoscere è il gioco. L’educatore, introducendosi nel gioco del bambino, ha il compito di proporre nuovi stimoli che influiscono sulla crescita e sullo sviluppo. Gli obiettivi in questo caso possono essere: favorire il naturale processo di conoscenza e curiosità nel bambino; promuovere lo sviluppo del bambino favorendo i processi di cambiamento; favorire i processi imitativi. Per fare questo, occorre predisporre spazi e materiali che possano aiutare il bambino e ad avere nuove conoscenze ed esperienze.

Nella quotidianità del lavoro con i bambini, si deve tener presente il principio teorico della visione di un bambino unitario: il bambino non può essere settorializzato e suddiviso nei suoi aspetti motorio, linguistico, affettivo, ma deve essere visto nella sua interezza e globalità, dal momento che le singole competenze motorie, linguistiche, cognitive, affettive devono essere considerate nelle loro reciproche relazioni. Le competenze sociali e gli aspetti relazionali/affettivi incidono sui processi percettivi e di pensiero: questo ribadisce l’unitarietà della vita psichica infantile. Si deve superare la visione delle tappe di sviluppo da raggiungersi in un determinato tempo, in favore invece di un bambino accolto nella sua singolarità ed originalità nel rispetto dei suoi ritmi. Questo non significa perdere di vista i traguardi che avvengono nel corso dei primi tre anni, ma a considerarli in relazione alle variazioni proprie di ciascun ambiente sociale e considerare che essi vengono raggiunti secondo ritmi e modalità individuali spesso anche molto diversificati tra loro.

CAPITOLO III

III.1 – I primi asili dell’infanzia in Svizzera

Sull’impronta degli “asili dell’infanzia” aperti in Italia Settentrionale per opera dell’abate Ferrante Aporti, il benefattore e filantropo Filippo Ciani

⁴⁵ Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo, p. 67

fonda, nel dicembre del 1844, a Lugano, il primo asilo ticinese⁴⁶. Ciani già da un decennio sosteneva l'utilità delle scuole per la prima infanzia, finalizzate ad offrire soprattutto ai bambini delle classi popolari una preparazione alla successiva frequenza delle scuole elementari. Di indirizzo aportiano, l'asilo Ciani ospita dapprima 74 bambini poveri, per poi passare a 110 nel 1860, 126 nel 1885, 155 nel 1892. Importante è la connotazione "poveri", a paragone della situazione italiana: i primi asili nascono con lo stesso intento, quello di assistenza alle famiglie dei ceti sociali più bassi. Si assistette anche il diffondersi di istituti extrafamiliari destinati a divenire, nel tempo, sempre più importanti nella vita del bambino. Sono le iniziative che tentano di alleviare le difficoltà della situazione infantile e materna, e nascono tutte grazie al supporto della carità della filantropia privata⁴⁷. L'esperienza di Lugano è imitata subito a Tesserete, dove nel 1845 grazie ad un lascito dell'architetto Luigi Canonica viene aperto il secondo asilo ticinese. Seguiranno Locarno (1846), Bellinzona (1855), Mendrisio (1865), Astano (1881), Rivera (1883), Curio (1891), Losone (1895), Genestrerio (1902) e molti altri⁴⁸. La diffusione fu lenta a causa dei contrasti tra parroci – promotori dell'iniziativa – e municipi, in posizione spesso concorrenziale e non collaborativa. Nel 1864, il Consiglio di Stato adotta il programma degli asili secondo il modello aportiano⁴⁹, programma che prevede inizialmente l'insegnamento di lettura e scrittura. Tuttavia, a causa della povertà endemica e dello sforzo del Cantone e dei comuni di assicurare, innanzitutto, la diffusione dell'istruzione elementare obbligatoria, nel 1890 gli asili infantili ticinesi erano soltanto 12, avviati per opera di filantropi locali ispirati all'esperienza italiana di Ferrante Aporti, e frequentati da un numero complessivo di 1400 bambini⁵⁰. Solo dall'ultimo decennio del XIX secolo, la presenza di tali strutture iniziò a vedere un incremento costante grazie alla progressiva ripresa economica del Cantone e allo sviluppo di una maggiore sensibilità educativa nelle classi popolari, tanto da passare da 12 a 44 asili nel 1900, per giungere a 70 nel 1914.

⁴⁶ Rivista Scuola Ticinese, *Essere bambino nel Ticino dell'Ottocento*, p. 82

⁴⁷ Rivista Scuola Ticinese, *Essere bambino nel Ticino dell'Ottocento*, p. 82

⁴⁸ Rivista Scuola Ticinese, *Essere bambino nel Ticino dell'Ottocento*, p. 82

⁴⁹ Rivista Scuola Ticinese, *Essere bambino nel Ticino dell'Ottocento*, p. 82

⁵⁰ F. Rossi, *Storia della scuola ticinese*, S.A. Grassi e Co., Bellinzona 1959, p.249

Di primaria importanza fu l'introduzione, a partire dal 1898, della figura dell'ispettrice cantonale degli asili infantili, ruolo affidato a Lauretta Perucchi Rensi. In una prima indagine attorno alla realtà degli asili infantili ticinesi, si mostrò attenta alla promozione dell'educazione fisica, intellettuale e morale dei più piccoli, all'igiene, alla salute fisica e psichica, puntando soprattutto l'accento sulla presenza di spazi adeguati, lo svolgimento di attività all'aria aperta, l'utilizzo di materiali didattici.

III.2 – Una panoramica degli anni Ottocento e Novecento in Svizzera

Nell'Ottocento svizzero, il lavoro minorile era una realtà che caratterizzava il normale equilibrio delle famiglie. A livello legislativo, lo Stato sociale si occupa di madri, padri e figli su diversi piani⁵¹. Inizialmente, bambini e madri sono tutelati da speciali disposizioni riguardanti le leggi sulle fabbriche, tuttavia basate su modello tradizionale di famiglia. Negli ultimi decenni, invece, le strutture destinate alla custodia diurna dei fanciulli e "l'assicurazione di maternità" permisero di migliorare la conciliabilità tra famiglia e lavoro⁵². Vediamo il percorso legislativo.

Nel XIX secolo, a seguito di molteplici proteste, il lavoro infantile che fino ad allora era una realtà quotidiana in ambiti agricoli, artigianali ed industriali, venne progressivamente limitato, prima tramite le leggi sulle fabbriche a livello cantonale e poi tramite la legge federale sulle fabbriche del 1877⁵³. La legge vietò il lavoro infantile al di sotto dei 14 anni nelle fabbriche, ma non nel settore artigianale ed agricolo; attuò misure di protezione speciali per le donne, ponendo particolare attenzione sulla salute delle donne incinte e delle puerpere. Al Consiglio Federale era poi affidata la possibilità di stabilire determinati rami di produzione in cui vietare l'impiego di donne incinte. A ciò si aggiunge poi l'estensione a tutte le donne del divieto di lavoro domenicale e

⁵¹ <https://www.storiadellasicurezzaesociale.ch/>

⁵² <https://www.storiadellasicurezzaesociale.ch/>

⁵³ <https://www.storiadellasicurezzaesociale.ch/>

notturno. A seguito dell'affermarsi dell'attività salariata, si consolidò una nuova percezione dei ruoli secondo la quale la donna svolge attività legate al lavoro domestico e alla cura dei figli, mentre al padre è affidato il compito di provvedere alle necessità materiali della famiglia. La conseguenza è un progressivo aumento della dipendenza economica della donna dal marito.

Negli anni Trenta, i dibattiti di politica sociale iniziano a concentrarsi sempre più intorno alla volontà di offrire un'adeguata protezione della famiglia⁵⁴. Da sempre interesse cardine della politica sociale di stampo cattolico, la tutela della famiglia venne sancita nella Costituzione nel 1945⁵⁵, promuovendo modello tradizionale. La normativa costituzionale in questione prevedeva l'introduzione di assegni familiari e di un'assicurazione maternità, ma l'attuazione a livello di legge richiese parecchi anni. Il tema dell'assegno familiare, introdotto poi nei primi vent'anni del secondo Dopoguerra in tutti i Cantoni, è rilevante dal punto di vista del dibattito sull'infanzia in quanto da questo furono introdotti poi anche assegni di nascita e di formazione⁵⁶. Nel 2004, il Congresso introdusse la cosiddetta "assicurazione di maternità"⁵⁷. Sono passati 60 anni dall'introduzione della normativa a tutela della famiglia. Fino ad allora i tentativi di creare questo supporto assicurativo erano stati respinti o a causa dell'opposizione al concetto di madre lavoratrice, in contrasto con l'ideale del modello familiare tradizionale, oppure a causa di riserve di politica fiscale. Mentre gli assegni familiari rafforzarono il modello di famiglia tradizionale, riducendo l'incentivo per le madri ad esercitare un'attività lavorativa, l'assicurazione di maternità ottimizzò la conciliabilità tra famiglia e lavoro e la sua introduzione rappresentò un importante riconoscimento per le donne lavoratrici. Tuttavia, la conciliabilità tra famiglia e lavoro non dipendeva unicamente dall'assicurazione di maternità, ma anche dalla possibilità di finanziare la custodia extrafamiliare di bambini. Nelle famiglie in cui questo non era sostenibile a livello economico, erano principalmente le madri ad abbandonare la vita professionale, e questo

⁵⁴ <https://www.storiadellasicurezzasociale.ch/>

⁵⁵ <https://www.storiadellasicurezzasociale.ch/>

⁵⁶ <https://www.storiadellasicurezzasociale.ch/>

⁵⁷ <https://www.storiadellasicurezzasociale.ch/>

generava disparità tra uomo e donna o, prospettiva peggiore, per le madri sole e le famiglie numerose si incorreva in un alto rischio di povertà⁵⁸. Le strutture di custodia collettiva diurna (maggiormente presenti nelle regioni urbane rispetto a quelle rurali) possono essere private o pubbliche e beneficiare o meno di sussidi pubblici. Negli anni Novanta, la mancanza di sufficienti posti per la custodia di bambini come asili nido, doposcuola, famiglie diurne oppure scuole ad orario continuato diede origine in diverse aree del Paese a dibattiti pubblici sulla questione infanzia. Da questi dibattiti, il Parlamento avviò il “Programma di Incentivazione” per la concessione di aiuti finanziari per strutture custodialistiche per bambini, entrato in vigore nel 2003 e prolungato due volte nel 2011 prima, e nel 2015 poi⁵⁹. In questi anni si assistette ad un aumento considerevole di strutture per l’infanzia.

III.3 – Gli asili nido quale mezzo di conciliazione madre-lavoro

In Svizzera la custodia dei figli è per tradizione una questione privata⁶⁰. Per buona parte del XX secolo la società e la politica mirarono ad un modello di famiglia in cui l’uomo era l’unico responsabile del sostentamento e la donna era madre e casalinga. Il numero di strutture per la custodia dei bambini era limitato, e le poche presenti erano prevalentemente a gestione privata. Solo a partire dagli anni Settanta inizia ad aumentare la pressione politica per la ricerca di soluzioni che permettano di conciliare famiglia e lavoro. La creazione di strutture per la custodia dei figli crebbe all’aumentare dell’inserimento delle donne all’interno del mondo del lavoro⁶¹. Infatti, per gran parte della popolazione, il modello tradizionale di mamma domestica che si occupa dei figli era insostenibile a livello economico. A quel tempo, l’unica possibilità di custodia extrafamiliare erano istituti pubblici nei quali una persona si occupava di 150 bambini, di età compresa tra i 3 e i 5 anni. Nel 1844 in Svizzera si contano 127 scuole di questo genere per bambini dai 3 ai 5 anni.

⁵⁸ <https://www.storiadellasicurezzaesociale.ch/>

⁵⁹ <https://www.storiadellasicurezzaesociale.ch/>

⁶⁰ <https://www.storiadellasicurezzaesociale.ch/>

⁶¹ <https://www.storiadellasicurezzaesociale.ch/>

Un primo movimento di riforma nacque dall'idea di Friedrich Froebel di creare un "*giardino d'infanzia*", che rappresenta il modello per la moderna educazione prescolastica. La scuola dell'infanzia di Riesbach, fondata nel 1845, fu la prima in Svizzera ad adottare il concetto di "insegnamento naturale" di Froebel⁶². I presupposti di Froebel – che diedero vita ai materiali ludici da lui concepiti – influenzarono numerose scuole e asili nido esistenti. Le scuole dell'infanzia froebeliane necessitavano un'alta formazione da parte delle maestre d'asilo. Questa riforma della scuola dell'infanzia determinò una significativa rivalutazione della professione di educatrice d'asilo. Tuttavia, anche negli anni successivi l'idea di asilo nido difficilmente si affiancò allo scopo educativo, permanendo invece l'idea di asilo come struttura custodialistica extrafamiliare.

III.4 – Le prime strutture per la custodia extrafamiliare

Le prime offerte private di custodia extrafamiliare comparvero nella seconda metà del XIX secolo⁶³. In diverse Città della Svizzera, principalmente nei quartieri operai, diversi filantropi fondarono asili nido per l'accudimento di bambini in età prescolare e attività di doposcuola per la custodia diurna di bambini in età scolare (3-5 anni), prima e dopo le lezioni e durante le vacanze scolastiche. Si tratta di opere caritatevoli di ceti borghesi, fondate e gestite su iniziativa di associazioni femminili, filantropiche e religiose, di medici oppure di preti. Anche alcuni datori di lavoro aprono asili nido in vari quartieri operai. Il primo istituto aziendale venne fondato a Basilea nel 1870; altri sorsero nel corso dello stesso decennio a Losanna, Ginevra, Neuchâtel, Vevey, Berna, Sciaffusa e La Chaux-de-Fonds, e nei decenni successivi se ne aggiunsero di nuovi nelle medesime o in altre Città. L'offerta si rivolgeva alle famiglie operaie, con entrambi i genitori lavoratori. Tuttavia, per i primi anni queste attività non svolgevano compiti pedagogici: lo scopo era quello di proteggere i figli delle madri lavoratrici da rischi e carenza d'igiene. In quegli anni i sussidi

⁶² Heinrich Nufer: "*Scuola dell'infanzia*", in: Dizionario storico della Svizzera (DSS), versione del 13.06.2012(traduzione dal tedesco).

⁶³ <https://www.storiadellasicurezzaesociale.ch/>

pubblici svolgevano un ruolo marginale nel finanziamento degli asili nido, prevalentemente coperto attraverso donazioni. I datori di lavoro vincolavano il proprio sostegno all'adeguamento degli orari di asilo a quelli delle fabbriche. In seguito, nei primi anni del Dopoguerra si assistette ad un cambiamento particolare delle strutture custodialistiche. In quel periodo, infatti, il reclutamento di manodopera – in particolare in settori quali quello dell'industria tessile – si concentrò su donne straniere, cosa che rese necessario l'avvio di strutture di custodia per i figli delle madri lavoratrici. I figli di lavoratori stranieri costituiscono infatti una fetta sempre più importante dei bambini accuditi nell'ambito dell'offerta di custodia esistente: per esempio, nel 1964, tra due terzi e quattro quinti dei bambini di un asilo nido gestito dall'associazione femminile di Zurigo provenivano da famiglie straniere⁶⁴. È in questo periodo che la Missione cattolica italiana inizia a istituire asili gestiti da suore o maestre italiane, destinati alla custodia dei figli delle famiglie operaie italiane in Svizzera. In queste strutture, aperte nei giorni infrasettimanali, la lingua utilizzata è l'italiano, per garantire che i bambini mantengano il legame con il proprio Paese d'origine. Sebbene si tratti in linea di principio di asili nido, molte strutture si occupano anche di bambini fino ai 12 anni. In questi decenni cresce in generale l'offerta di asili nido: se nel 1946 l'associazione svizzera degli asili nido conta 62 membri, dal 1961 al 1978 questa cifra passa da 90 a 170.

III.5 – La concezione pedagogica di asilo nido

A partire dagli anni Settanta si assistette ad un profondo cambiamento nell'offerta delle strutture per la custodia extrafamiliare⁶⁵. La ragione è da attribuire alla crescente offerta di custodia da parte dei movimenti femminili. La concezione di assistenza ai bambini delle associazioni femminili si basa su nuovi principi pedagogici e si oppone agli asili nido, che hanno il solo scopo di sorvegliare i bambini⁶⁶. Dal 1973 si diffonde un nuovo concetto di custodia,

⁶⁴ <https://www.storiadellasicurezzaasociale.ch/>

⁶⁵ <https://www.storiadellasicurezzaasociale.ch/>

⁶⁶ <https://www.storiadellasicurezzaasociale.ch/>

con il modello delle madri diurne. Si tratta di associazioni organizzate da genitori, future madri, organizzazioni femminili o servizi sociali. Di conseguenza, sotto la spinta delle rivendicazioni dei movimenti femminili, di riforme scolastiche e del dibattito sui nuovi principi pedagogici, inizia a mutare anche l'idea della funzione dell'asilo nido, che viene ora considerato come una misura utile dal punto di vista pedagogico, complementare alla famiglia. Acquista importanza la formazione pedagogica del personale di queste strutture, nella maggior parte dei casi donne, e gli asili nido assumono sempre più spesso maestre ed educatrici. Da servizi di accudimento quindi si trasformano in contesti di educazione e gioco gestiti da professionisti del settore.

Tuttavia, l'offerta di strutture di custodia è ancora insufficiente: nel 1988 si contano circa 22.000 posti di custodia in tutta la Svizzera, corrispondente a circa il 10% del numero complessivo di neonati, bambini piccoli e bambini più grandi⁶⁷. La politica federale inizia a preoccuparsene solo a partire dal 1990, quando si registra un calo delle nascite e si comincia a comprendere che sono necessarie misure politiche per promuovere la conciliabilità tra famiglia e lavoro. Nascono così in diversi Cantoni iniziative legislative per sostenere gli asili nido.

Le offerte di custodia extrafamiliare sono ormai state professionalizzate o si trovano in un processo di professionalizzazione. Inoltre, molte associazioni private vengono rilevate da Città e Comuni. L'esigenza di creare servizi di custodia viene, con il tempo, riconosciuta a livello federale, fino a giungere all'approvazione di un'iniziativa parlamentare che stabilisce lo stanziamento di 200 milioni di franchi per un programma d'incentivazione di misure per la custodia complementare alla famiglia. Il finanziamento è destinato a tre tipi di offerta: asili nido, famiglie diurne e strutture di custodia parascolastiche.

III.6 – La situazione educativa infantile oggi in Svizzera

⁶⁷ <https://www.storiadellasicurezzaesociale.ch/>

Nella Svizzera degli ultimi vent'anni il numero di strutture di formazione e accoglienza extrafamiliare è quintuplicato: dai 13 asili nido del 2003, oggi la cifra è salita a 66, escludendo i 30 centri extrascolastici. Per quanto riguarda le prospettive future, la legislazione mira a coinvolgere le aziende affinché offrano un asilo al proprio interno.⁶⁸ Tuttavia, nonostante sia stato ampiamente dimostrato che la custodia di bambini in età prescolastica in una struttura collettiva diurna sia di grande supporto per il loro sviluppo, diversi studi hanno dimostrato come vi siano significativi ostacoli all'accesso alle strutture per l'infanzia, ostacoli di natura socio-economica e, in misura minore, legati allo statuto migratorio⁶⁹. In Svizzera, i bambini provenienti da famiglie svantaggiate o migranti hanno meno probabilità di essere accolti in una struttura collettiva diurna, anche se la questione presenta una grande contraddizione: infatti, sono proprio questi bambini che traggono maggiormente beneficio dalla custodia negli asili nido per il loro sviluppo e la loro riuscita scolastica. L'obiettivo è quello di eliminare le disparità di accesso alle strutture extrafamiliare per l'infanzia in tutta la Svizzera. A tal fine, si dovrebbero aumentare i posti di custodia e ridurre le tariffe per i genitori. In particolare, le famiglie con un reddito medio-basso dovrebbero beneficiare di tariffe più favorevoli. Anche l'adozione di criteri di priorità chiaramente predefiniti potrebbe contribuire a ridurre questi ostacoli all'accesso.

⁶⁸ <https://www.kibesuisse.ch/it/news/archiv-it/2021/panoramica-della-situazione-degli-asili-nido-nel-canton-ticino/>

⁶⁹ <https://www.admin.ch/gov/it/pagina-iniziale/documentazione/comunicati-stampa.msg-id-84336.html>

CONCLUSIONE

Nel corso dell'elaborato, abbiamo analizzato gli aspetti socio-culturali ed economici che hanno portato alla nascita degli asili nido. La situazione italiana è stata influenzata dalla visione generale dell'Europa, e la Svizzera, a sua volta, ha subito influenze sia dall'Italia che, quindi, dal resto dell'Europa.

Tanto in Italia quanto in Svizzera, gli asili sono nati come strutture custodialistiche di necessità economica, in un primo momento per supportare le famiglie in difficoltà ed i ceti più bassi, in seguito per consentire alle madri lavoratrici di poter continuare la propria attività lavorativa. Questo ha presentato diversi ostacoli in particolare in Svizzera, in quanto il “modello di famiglia tradizionale” permeato nella cultura svizzera vedeva il marito lavoratore e la donna casalinga, che accudisse la prole. Con la migrazione delle donne lavoratrici italiane in Svizzera, poi, si è assistito all'apertura di diverse strutture di stampo italiano. In Italia, in seguito, gli asili hanno preso una tendenza assistenzialistico-medica, visione totalmente assente in Svizzera.

Il percorso per cambiare lo scopo degli asili nido da custodialistico-assistenziale a pedagogico-educativo è stato lungo e tortuoso. In Italia, possiamo dire di essere oggi giunti a questo obiettivo: gli asili nido si interfacciano con le scuole materne per garantire un percorso sinergico ed omogeneo. Anche in Svizzera possiamo dire di aver ottenuto lo stesso risultato, nonostante gli asili nido continuino ad essere considerati come luoghi di custodia extrafamiliare diurna. Le strutture di supporto all'infanzia, inoltre, hanno fortemente ampliato la propria offerta per andare incontro ai genitori lavoratori: troviamo infatti i post scuola, aperti prima e dopo orario classico degli asili, in cui sono accolti non solamente gli iscritti all'asilo nido, che prolungano la loro attività anche durante un certo periodo estivo.

L'unica grande differenza che è emersa da questo elaborato tra Italia e Svizzera è di natura economica: ancora oggi, in Svizzera, gli asili nido lamentano un numero inferiore di bambini rispetto a quanti necessitano di

custodia extrafamiliare diurna a causa dei costi insostenibili da parte di alcune famiglie.

BIBLIOGRAFIA

A. Savelli, *L'assistenza alla prima infanzia in Italia dalle origini (metà del secolo XIX) alla legge n. 1044/1971*, in A. M. Marcuccini et al., op. cit., 2000

Cooperativa Itaca, *Documento di progetto, Progetto per l'asilo nido nel comune di Valdagno*, 1998

F. Rossi, *Storia della scuola ticinese*, S.A. Grassi e Co., Bellinzona 1959

Heinrich Nufer: *"Scuola dell'infanzia"*, in: *Dizionario storico della Svizzera* (DSS), versione del 13.06.2012(traduzione dal tedesco).

L. torricelli, *Dai servizi per la prima infanzia la sfida dei più piccoli?*, in P. Bertolini, *Nido e dintorni. Verso orientamenti educativi per le istituzioni della prima infanzia*, Firenze, La Nuova Italia, 1997

Nicola S. Barbieri, *Asili nido e servizi educativi per la prima infanzia in Italia. Lineamenti storici, fondamenti pedagogici, modalità operative*, con la collaborazione di Roberta Campagnolo

Rivista Scuola Ticinese, *Essere bambino nel Ticino dell'Ottocento*

<http://www.camera.it/>

<https://www.storiadellasicurezzasociale.ch/>

<https://www.kibesuisse.ch/it/news/archiv-it/2021/panoramica-della-situazione-degli-asili-nido-nel-canton-ticino/>